

Omelia per il XXV di sacerdozio di don Ignazio Pedone

Orta Nova – Chiesa parrocchiale del SS. Crocifisso – 02 settembre 2020

*Is 31,1-3a
Sal 88
1 Pt 5,1-4
Gv 10,11-16*

*Carissimo don Ignazio,
carissimi fratelli presbiteri e diaconi,
carissimi fedeli tutti,*

la tappa del XXV di sacerdozio ci coglie per lo più nel pieno della nostra vita, in quella parte dell'esistenza che è la maturità, nella quale concetti come "fraternità" e "paternità", che negli anni di Seminario avevano ancora alcunché di astratto, sono divenuti vita vissuta, perfettamente calzante con l'età anagrafica.

C'è una parola che, però, ci sembra ancora "distante", ed è *presbyteros*, l'anziano, quella che designava nella primitiva comunità cristiana il responsabile, il presidente di una assemblea liturgica, colui che "pasceva" il gregge di Dio. Quella parola, che ci designa fin da giovani come ministri ordinati, rimane per noi una meta, che a venticinque anni ci fa fare bilanci e ci proietta verso traguardi sempre ambiti di santità, vita di presbiterio, cura pastorale.

Caro don Ignazio, abbiamo percorso un breve tratto di strada insieme nel Pontificio Seminario Regionale "Pio XI" di Molfetta, in un tempo storico di grande rinnovamento, nel quale, grazie al Magistero di Giovanni Paolo II e all'opera di grandi educatori, ci veniva consegnata un'immagine di presbitero che mirava dritto all'essenziale: Cristo Buon Pastore. "Ad immagine di Cristo Buon Pastore" era un percorso formativo che puntava nelle nostre vite a dare loro un tono. Come non ricordare alcune tappe importanti: responsabili nell'impegno quotidiano, discepoli secondo il Vangelo, uomini di comunione costruttori di comunità?

Poi è arrivata l'ordinazione, il presbiterio, la vita pastorale. E la Parola, insieme alla grazia sacramentale e alla preghiera di ordinazione, ha segnato l'inizio di un nuovo cammino. È per questo che abbiamo scelto di riascoltare le letture di

venticinque anni fa. Sono lo specchio di un'esistenza, ciò che la unifica, il suo dover-essere!

Mi soffermo sulla Seconda Lettura, quella della Prima lettera di Pietro. Nell'esortazione, l'autore sacro si presenta con il termine di "compresbitero", cioè "anziano come loro", che vengono esortati ad imitare l'amore di Cristo per il suo gregge. Dietro questa espressione ti invito a guardare i volti dei "co-presbiteri", i tuoi confratelli: il volto del tuo parroco d'origine, al quale sei molto affezionato; dei tuoi formatori di un tempo; di coloro che ti sono stati padri e fratelli, che con la loro vita possono divenire i "rivali" o i "compresbiteri", motivo di sofferenza o di gioia grande. Hai avuto la gioia di vedere fiorire e sbocciare tante vocazioni nella tua parrocchia: don Salvatore Iorio, don Vincenzo Dibartolomeo, don Giuseppe Gaeta, oltre che di una monaca di clausura e di tanti laici; oggi riprende il suo cammino verso il sacerdozio anche Domenico. Ritieni questo un grande dono di Dio! Quella della fraternità di un presbiterio è la grande sfida della vita cristiana! Dipende da cosa ci unisce, da come ci guardiamo, da quali prospettive abbiamo. Qui ci vengono proposte motivazioni alte, legami indelebili: testimone della sofferenza di Cristo, partecipe della gloria che deve manifestarsi. Ci può essere comunione di intenti o dissonanza su tante cose, ma credo che avrai sperimentato che con i confratelli la comunione più vera è nata ed è cresciuta, con vescovi, presbiteri, diaconi, laici, quando lo sguardo e la passione sono andati in un'unica direzione, quella delle sofferenze di Cristo, di quel Corpo di Cristo che esige amore ed attenzione: le sofferenze della gente, le attese dei ragazzi e dei giovani, le ferite delle famiglie. Beato il prete che in esse sa intravedere il volto di del Signore Gesù.

E poi c'è il gregge di questa comunità del SS. Crocifisso, di cui si dice che "ti è stato affidato", che va sorvegliato volentieri, come piace a Dio, non come padrone, ma con dedizione amorevole. L'aggettivo "affidato", nel testo greco, è designato con un semplice "genitivo": è il gregge di Dio. Non ti appartiene perché Egli è il Pastore; tu non sei morto per esso, ma è Gesù Cristo che lo ha redento e lo nutre. A te tocca guidarlo, sorvegliarlo, facendo semplicemente una cosa: mostrando la bellezza della vita cristiana, divenendo un modello. Accada anche a te come ad Abba Antonio, a cui andarono dei monaci del deserto a far visita; rimasero muti davanti

a lui e alla richiesta di che cosa volessero domandargli, essi risposero: “Abba, ci basta guardarti!”

Quello che tu sei lo devi alla Grazia di Dio, alla tua famiglia, ai tuoi vescovi, al tuo presbiterio, ma anche alla tua gente! Oggi diciamo grazie anche al popolo di Dio! Per la sua docilità e la sua disponibilità: quando noi incontriamo il “Sì” di una coppia che si consacra nel matrimonio, l’”Eccomi” di un giovane che diventa presbitero, la disponibilità di chi collabora nel compito di pascere, noi riceviamo un grande dono, quello di un gregge nel quale ci sentiamo alla guida, “in mezzo” e “dietro”. Non mancano le delusioni, ma riconosciamo che non sono pochi neppure i doni di Dio! Grazie, popolo di Dio, per le volte in cui non guardi al prete come a un funzionario del sacro o a un animatore sociale, ma come al pastore in nome di Cristo perché ridà senso alla sua vocazione!

Infine c’è la gloria, di cui parla la Prima Lettera Pietro, quella che non passa ed è come la corona di un vincitore che non appassisce: non è la notorietà delle “luci della ribalta” e dei riconoscimenti umani, ma la tensione verso un altro tipo di gloria, a cui aspira chi ha lo sguardo lungimirante, proteso alle cose di Dio e all’eternità.

Cari fratelli e sorelle, caro don Ignazio, cari presbiteri, questo venticinquesimo è la sosta di un cammino che continua. A te auguro sempre di più di essere presbitero, cioè una guida sapiente ed esperta, di essere “compresbitero”, di essere modello di questo gregge. E di fissare sempre di più lo sguardo a Cristo Buon Pastore, motivo, guida e gloria del nostro cammino e di quello di questo gregge.

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano